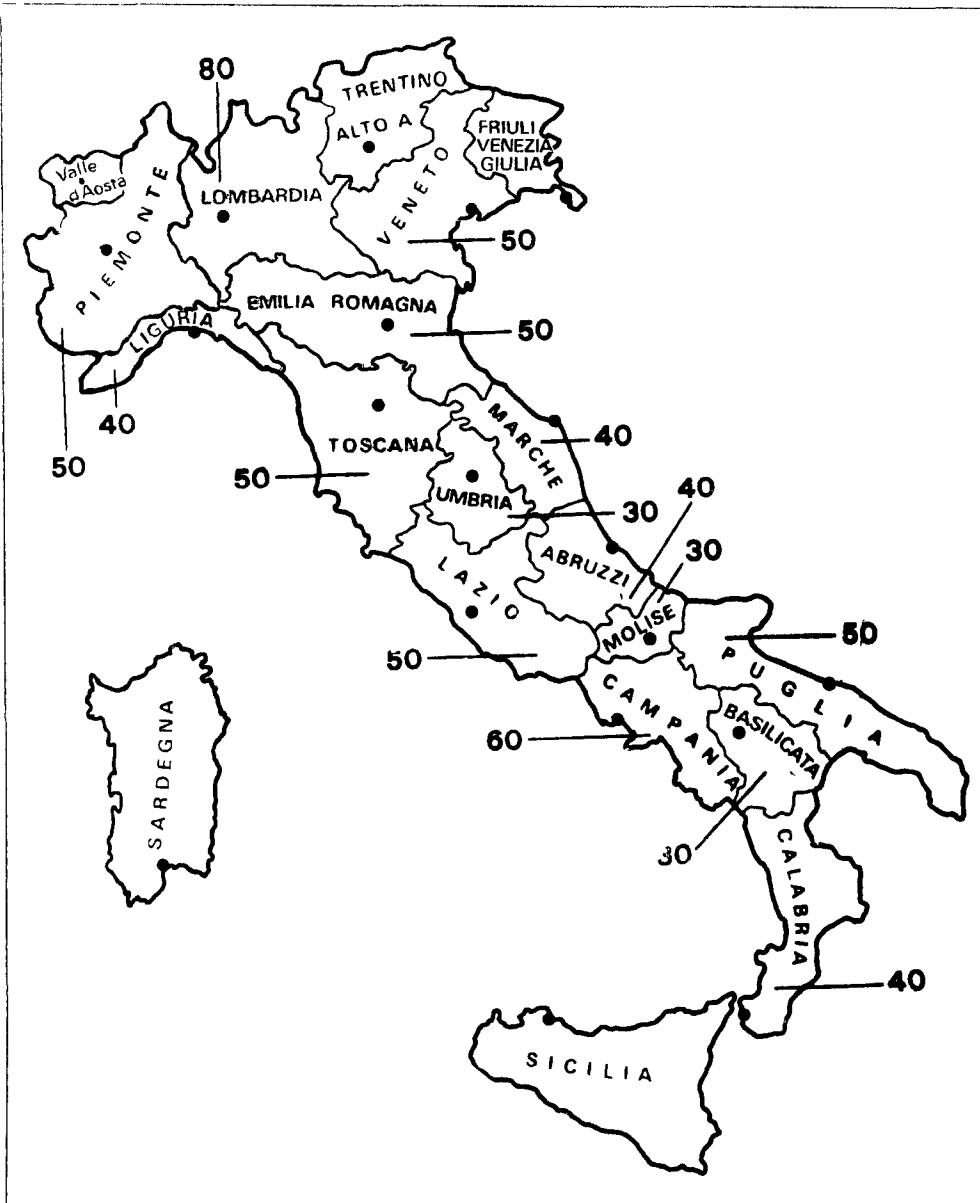


Così saranno composti i Consigli regionali

IN BASE ALLA LEGGE ELETTORALE approvata il 17 febbraio 1968, i Consigli delle Regioni a statuto ordinario avranno una diversa composizione numerica, che va da un minimo di trenta membri a un massimo di ottanta, in rapporto alla popolazione residente. L'articolo 2 della legge prevede infatti che abbiano ottanta consiglieri le Regioni con più di 6 milioni di abitanti, 60 quelle con oltre quattro milioni, 50 quelle con oltre tre milioni, 40 quelle con oltre un milione e 30 le Regioni al di sotto di un milione.

DALLA CARTINA che pubblichiamo qui accanto risulta quale dovrà essere la composizione dei vari Consigli regionali, stabilita sulla scorta delle rilevazioni dell'ultimo censimento. Sono escluse naturalmente le cinque regioni a statuto speciale — Sicilia, Sardegna, Friuli-Venezia Giulia, Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige — che sono istituite e funzionano da anni.



Il voto nuovo delle ACLI

Primo banco di prova della rag giunta auto omnia per un milione circa di lavoratori iscritti alle ACLI le prossime elezioni di primavera daranno la risposta più convincente alle arroganti dichiarazioni che l'allora segretario della DC Piccoli fece — meno di un anno fa — in risposta al voto del congresso nazionale della ACLI che stabiliva la fine del collaterale — e dell'ufficiale sostegno elettorale — nei confronti della Democrazia cristiana.

A quella decisione liberatoria cui si arrivò al Congresso della scorsa estate a Torino le ACLI sono approdate attraverso un cammino lungo ma bisogna dire, assai meditato e quindi convulso. Poche frasi sprezzanti del segretario democristiano apparvero quella volta sotto i veltri dell'allarme dell'autentica paura che aveva colto la DC all'annuncio che quella comoda e «garantita» riserva elettorale finiva di essere tale. A quel Congresso di Torino era rimasta solo una esigua pattuglia (Dell'Armelina Ciccardi in un gruppo delle ACLI di Roma) a difendere il collaterale con la DC che pesava come una palla di piombo al piede delle ACLI fin dal dopoguerra e il gruppo filo democristiano era tanto irrilevante, le loro tesi tanto indifferenti nel quadro di quel congresso che mentre parlava Ciccardi un gruppo di giovani delegati poteva permettersi di tenere alto per quasi un'ora un grande cartello sul quale stava scritto «Ciccardi e Piccoli al telefono E' urgente».

Ora le ACLI senza più alcuna opposizione hanno potuto stabilire in un loro convegno dei giorni scorsi a Viareggio anche i modi in cui singoli iscritti possono partecipare alle elezioni come candidati, qualunche acista potrà entrare in qualunque lista ma lo farà comunque a titolo personale. E' addirittura superfluo dire che non troveremo acisti in liste di destra e ne troveremo anche assai pochi in quelle democristiane solo al Sud ancora le ACLI — che sono più deboli in quelle zone — coprono in qualche caso isolato e locale interessi clientelari collegati alla DC. Nel resto del paese e soprattutto nelle zone «bianche» del Veneto o della Lombardia o del Piemonte le ACLI sono un movimento di punta di sinistra, che si è fatto e ossa essenzialmente in alternativa e in lotta anche dura con una Democrazia cristiana potente e conservatrice. Non è un caso che le prime ribellioni alla DC negli anni passati, il primo repentino distacco dall'antico voto disciplinato a favore della DC si siano avuti in Veneto (a Belluno) o in Piemonte (a Biella). E quelli erano tempi più duri quando la spada di Damocle vaticana pendeva ancora inesorabile su tutte le teste «calde» del movimento cattolico.

E' indubbio che un merito centrale in questa radicale e seria conquista di autonomia da parte delle ACLI lo ha avuto Livio Labor che oggi è andato a dirigere in termini di più diretto impegno politico l'ACPOL (Associazione di cultura politica) insieme a Riccardo Lombardi. Soprattutto fu difficile negli anni passati arrivare a un definitivo distacco delle ACLI dalla DC senza incorrere in una condanna vaticana che avrebbe istituzionalmente svuotato il movimento.

Le spinte di sinistra, soprattutto nelle ACLI del Nord e fra i giovani sono state sempre decise e si può aggiungere che quando esplose in mezza Europa il 1968 quando la nuova carica giovanile di lotta si tradusse in combattiva spinta operaia nelle fabbriche, le ACLI furono fra le avanguardie pronte a raccogliere quella spinta a utilizzare al cune dei loro sperimentati migliori strumenti. Che sono poi essenzialmente uno strumento quello della puntuale e radicale critica del sistema capitalistico combattuto per la disumanità della sua prospettiva per l'incalcolabile meccanismo di sfruttamento che ne è alla base.

Labor, lasciando le ACLI ha potuto trasmettere una direzione in senso autonomistico e anticapitalista a un gruppo dirigente dalle spalle assai solide anche se giovane. E questo è forse il fatto più singolare dato che troppo spesso nei settori delle sinistre cattoliche si sono visti movimenti e correnti dissolversi nel nulla solo per il cambiamento di qualche uomo o di qualche gruppo dirigente (e serve per tutti la storia della rapida dissoluzione del dossettismo nei primi anni '50). La garanzia della continuità di una politica ormai esplicitamente ancorata alla classe operaia e non più fumosamente invidiosa nelle ideologie del interclassismo e venuta indubbiamente dal fatto che la base acista e sempre stata essenzialmente e genuinamente operaia.

Certamente per la DC il boccone da ingoiare con la liquidazione dell'appoggio acista è stato amaro. E' chiaro che la fine del collaterale non significa che ora fra un milione di acisti non ci saranno più voti per la DC. Così come prima il fatto che la presidenza delle ACLI impegnasse gli acisti a votare per la DC non significava che a decine di migliaia operai e lavoratori acisti non dessero il loro voto a partiti di sinistra a partiti di classe (ci ricordiamo tutti i balzi in avanti compiuti dal PCI nelle elezioni del 1963 in zone «bianchissime» del Veneto).

Quello che conta però è che oggi non c'è più l'appoggio politico alla DC e c'è anzi una formazione e una azione politica quotidiana delle ACLI che proprio nella DC indicano il puntello principale, a livello politico del sistema capitalistico in Italia. Questo la DC ha dovuto subirlo e a nulla le è valso — come ha tentato di fare in ogni modo — rivolgersi alla Chiesa per ottenere un intervento autoritario il Papa che sulle ACLI ha una speciale e diretta tutela e non se le senta di sfidare un milione di lavoratori e così la libertà e l'autonomia aciste sono state tacitamente ma definitivamente sancite. Che cosa questo ha significato anche in termini quantitativi elettorali lo vediamo alle prossime elezioni amministrative regionali nelle quali gli acisti dovranno scegliere fra chi ha sempre usato dei poteri per sottrarre i posti che ha sempre chiesto le regioni e chi per un ventennio le ha tenute frigorifero fra chi sta con i padroni e chi sta contro.

Non bastano le formule se si dimenticano gli elettori

I numeri non bastano a legittimare una formula politica. Non basta essere protetti da una maggioranza parlamentare per avere titoli di governo. Il centro-sinistra ha coltivato a lungo l'illusione di potersi imporre come «regime» allineando le amministrazioni dei Comuni, delle Province e delle Regioni ad uno schema di governo centrale. Ebbene, questo disegno — di cui i socialdemocratici e la destra dc sono cocciuti assertori — è fallito anche laddove i rapporti di forza erano i più favorevoli alla coalizione quadripartita. Vaiano gli esempi della Sicilia e della Sardegna. Dal punto di vista della democrazia formale il centro-sinistra poteva giovare di maggioranze numericamente sicure. Ma dal punto di vista della democrazia reale si trattava di risolvere i problemi

reali della vita delle masse utilizzando tutte le potenzialità democratiche degli istituti autonomistici. Mancato a questo impegno a cui lo richiamavano le lotte popolari e la battaglia delle opposizioni di sinistra, il centro-sinistra è passato di crisi in crisi. I numeri non lo hanno salvato. La storia politica di queste due regioni negli ultimi anni è la storia della sua progressiva dissoluzione.

ami, inistra in questo momento 59 tra cui alcuni grossi centri urbani dell'importanza di Marsala, dove i socialisti sono tra i primi a considerare definitivamente chiuso il capitolo del centro-sinistra.

E' un processo dalle linee abbastanza definite. Qualcosa di nuovo si muove — basterebbe a dirlo la piezza delle forze che in queste ore sono riunite a Palermo per il incontro promosso da PCI, PSIUP e MSA — ma i dirigenti del quadripartito pretendono di imbrigliare ancora i movimenti di massa e i fermenti di base nella cornice del centro-sinistra. Una fatica da sifiso altrettanto inutile e controproducente. Anche perché fermo il quadro politico di fondo vanno a farsi benedire lo spolverino «meridionale» del nuovo corso della DC su siciliana e l'ansia socialista di recuperare la spinta rinnovatrice che viene dalle masse siciliane.

Sicilia: 13 dopo D'Angelo

PALERMO, febbraio
E' in Sicilia che il centro-sinistra si fa le ossa. Prima a livello comunale (Agrigento) uno «scandalo» dieci anni fa, poi a livello di governo regionale, il 9 settembre 61 e con largo anticipo su Fanfani a Roma, Giuseppe D'Angelo è per la prima volta capo di una giunta di centro-sinistra. Da allora, in nove anni gliene succederanno tredici con una parentesi monocoloro. E' dopo l'ultimo ruzzolone il quadro di partito non si è ancora rialzato. Grottesco ma logico destino terra di esperimento (di qualsiasi esperimento fu lo stesso nei 60 per esempio quando il barone Majorana fu immediato precursore in sedicimo di Tambroni), la Sicilia è insieme stazione di retroguardia qui si lavora alla ricottura di «un ennesimo pateracchio moderato» sono parole della sinistra dc.

La prima fase del centro-sinistra

aveva in qualche modo potuto presentarsi con qualche segno di novità politica (un accenno di svolta nei rapporti con l'opposizione di sinistra, una qualche aderenza alla realtà siciliana). E' l'epoca delle inchieste della Regione su mafia politica e speculazione (la premonitrice inchiesta su Agrigento). Altrettanto noto rapporto su Palermo) è il tempo di uno scontro con i gruppi monopolistici per il controllo delle risorse minerarie.

Sono due nodi su cui — proprio per il loro carattere di esemplarità — incalza tutta la sinistra. E' proprio per questo si trasformano in

bucce di banana su cui scivola irrimediabilmente il riformismo di D'Angelo. Il resto della sua breve stagione (ora non è più nemmeno da putato, ma in cambio rimonta all'interno del partito) è fatta di umilianti rese di cui sono simbolo l'accordo capestro che subordina l'Ente minerario regionale alla Montedison e l'archiviazione delle inchieste che avrebbero dovuto salvare Agrigento dalla frana e Palermo dalla continuazione della guerra guerrigliata tra le cosche.

Poi la farsa degli svariati governi di Consiglio e Carullo: il centro-sinistra ad uso e consumo dei gruppi

più reazionari e corrotti, il deterioramento delle istituzioni autonomistiche, il punto più basso della crisi della giunta Fasino non varrà a ri-parare alcun guaio. La stasi equivale ad un arretramento e la politica di centro-sinistra il primo ma le il guasto di fondo, la contraddizione essenziale scaricata sulle condizioni economiche sociali dell'Isola che si aggravano di mese in mese.

Ed ecco lo stato cui è ridotto il centro-sinistra organico negli enti locali. Il quadripartito non esiste più nei capoluoghi a Palermo Catania Enna e Ragusa il PSI e all'opposi-

zione in dura polemica con la DC, a Messina è fuori il PSU, ad Agrigento c'è il commissario (e dire che no da soli la maggioranza assoluta) a Caltanissetta e Trapani governa il monocoloro. Si riuscirà probabilmente a sbocciare in una nuova giunta quadripartita.

Su 373 comuni — tanti ne conta la Sicilia escludendo le nove città capoluoghi — il centro-sinistra ne controlla 57. Mentre progressivamente diminuisce la sua presa, aumenta quella degli schieramenti della sinistra unita che di comuni ne

elezione della Giunta salva la forma moderata del centro-sinistra. Del Rio non è più presidente della Regione. La Regione è da tre mesi paralizzata. Forlani ha dovuto inviare da Roma un commissario straordinario per sanare in qualche modo la spaccatura interna della DC. Viene avviata una operazione moderata che — dopo la rielezione e la nuova caduta di Del Rio nel febbraio di quest'anno — porta alla massima carica dell'Istituto autonomistico proprio in questi giorni. Con Lucio Abis il nuovo presidente tenta ancora di riesumare il centro-sinistra ammettendo la gravità eccezionale della situazione sarda ma rifiuta di avviare una svolta.

Sotto il reatito dell'unità del partito le sinistre dc sono costrette ad entrare in giunta in posizione assolutamente marginale. Il PSI cede in nome dell'allineamento alla operazione in atto sul piano nazionale ed anche la sua posizione in giunta risulta indebolita a vantaggio dei socialdemocratici.

Ma la crisi rimane aperta. L'esperienza degli ultimi mesi non può non aver insegnato il PSI e alle sinistre dc che un rapporto unitario col PCI indebolisce la destra interna ed esterna ed apre con temporaneamente la prospettiva di una nuova Regione. E questa la strada su cui si muovono i comunisti per dar vita ad una nuova maggioranza di sinistra e autonomista.

Sardegna: crisi che dura

CAGLIARI, febbraio
Il centro-sinistra, in Sardegna, nonostante la composizione numerica molto forte che ha sempre caratterizzato le Giunte regionali dominate dalla DC non ha mai avuto stabilità ed ha completamente fallito i suoi scopi. Il naufragio della formula quadripartita nella Regione sarda si è riflesso sui Comuni e sulle province tanto e vero che tutta una serie di enti locali ha sempre avuto vita assai grama. Giunte instabili vivacchia no tra crisi ricorrenti a Cagliari, Sassari, Oristano Iglesias, Macomer Lanusei Olbia Porto Torres Alghero e in comuni minori dei «poli» industriali e delle zone agro-pastorali. In altri comuni (come Carbonia Assemini Quartu, Torto II e decine di piccoli centri della provincia di Nuoro) le alleanze fra le forze di sinistra ed autonomistiche — allargate in molti casi non solo a comunisti socialisti e socialdemocratici ma anche a sardisti ed alla sinistra dc — hanno portato al superamento del centro-sinistra ed alla formazione di solide maggioranze fondate su basi programmatiche avanzate e sull'impegno in lotte comuni per un piano di rinascita sottratto alle scelte dei monopoli ed alla affermazione di una linea di riforma agraria generalizzata.

Alla Regione il centro-sinistra è stato costituito all'inizio della quinta legislatura, nel luglio 1965.

Ricevuto l'incarico il presidente Elisio Corrias presentò una formazione DC-PSI-PSDI che riuscì a passare tra vivaci contrasti.

Sotto il bersaglio dei «franchi tiratori» la Giunta cadde in una votazione a scrutinio segreto (34 voti favorevoli e 37 contrari). Il tentativo fu immediatamente ripreso il 18 agosto dello stesso anno con una Giunta questa volta quadripartita estesa anche al PSDA. L'esperimento andò momentaneamente in porto. L'alleanza a quattro su basi conservatrici e moderate durò poco più di sei mesi. Essa si frantumò il 16 marzo del '66 sotto la spinta della critica alla politica filomonopolistica che a partire dal '60 era stata impressa dall'onorevole Corrias.

La gestione Corrias (concese con la caduta dei monopoli petrolchimici) La subordinazione del centro-sinistra ai programmi dei monopoli trovò compiuta espressione nella linea del piano dodicennale che metteva i fondi straordinari a disposizione delle intraprese di Rovelli e Moratti.

Alla gestione Corrias seguì quella dell'on. Dettori eletto presidente

il 30 marzo 1966. Nelle dichiarazioni programmatiche rese prima del voto il nuovo leader inaugurò la fase della cosiddetta «contestazione al governo». In tal modo la DC di fronte al fallimento del piano di rinascita (che già cominciava a delinearsi determinando i primi sintomi di quella crisi interna che sarebbe esplosa in forme clamorose) cercava una via per ripristinare con lo Stato quei rapporti che la Regione durante la gestione Corrias aveva progressivamente spostato verso i centri di potere esterni alle istituzioni, cioè i grandi gruppi privati collegati all'istituto autonomistico attraverso il CIS (Credito industriale sardo) il personale politico dc e i ceti parassitari locali.

L'ambiguità e la fragilità della politica «contestativa» dell'on. Dettori consistevano nella pretesa di rivendicare una svolta politica nazionale senza per altro realizzare una svolta nella politica interna della Regione. In sostanza l'on. Dettori chiedeva di governare la regione sposando a Cagliari quella formula di centro-sinistra che in

vece voleva contestare a Roma il governo nazionale. Naturalmente fallì.

Arriviamo a tempi più recenti. Caduto Dettori è salita la stella dell'on. Del Rio in seguito alla crisi aperta nel febbraio del '67. Con le Giunte dell'on. Del Rio (tre nell'arco di un anno e mezzo) si inaugurò la fase del più sfrenato trasformismo da una parte con concessioni veritabili alle critiche da sinistra dall'altra si accentuò la pratica di governo piegata agli interessi dei monopoli e degli aggruppamenti burocratici e di burocratizzazione della Regione a somme aspetti allarmanti. I residui passivi del solo Bilancio ordinario salgono a 122 miliardi e comprendono quelli del Piano di rinascita superano i 300 miliardi. I centri di cassa arrivano a 21 miliardi. Il fallimento del Piano di rinascita e totale ricreazione una sonora smentita coloro che attribuivano i risultati negativi dei primi anni alle difficoltà di rodaggio. La Sardegna arretra paurosamente perché spadroneggiano i monopoli, la classe operaia occupata al

SIR alla SARAS alla Rumancia alla Sna Viscosca non compensa il forte aumento della disoccupazione (40.000 unità) e la ripresa massiccia della emigrazione.

In questa situazione di caos la DC va alle elezioni regionali del '69 per coprire le proprie responsabilità fa ricorso al più sfrenato clientelismo ed alla corruzione allo stesso tempo si presenta con una autocritica e promette una svolta politica radicale negli indirizzi e nella gestione dell'Istituto autonomistico. Ottiene così un relativo successo ma quel voto con tradimento contribuisce a far esplodere la crisi in termini clamorosi e insanabili. I larghi settori della DC (il 40 per cento del partito nella regione) la maggioranza assoluta a Nuoro) vogliono che le promesse del giugno abbiano un seguito. Perciò gruppi della sinistra dc rifiutano di entrare nella Giunta Del Rio eletta nell'agosto del '69 e cominciano a ricercare un rapporto col nostro partito e le altre forze autonomistiche. Tale processo arriva al punto più alto nel voto sul Bilancio del dicembre '69 ad appena quattro mesi dalla